Nasce il concorso «Storie di carta»

È nato un nuovo premio letterario dedicato ai bambini delle scuole materne ed elementari: si chiama «Storie di carta» ed è promosso dall'editore Motta Junior. Il concorso è diviso in tre sezioni che tengono conto delle diverse fasce d'età. La prima sezione, «Le favole al contrario», è diretta ai bimbi delle classi terza, quarta e quinta elementare e chiede di inventare una favola in cui i personaggi tipicamente cattivi sono buoni o viceversa e più in generale in cui le vicende sono trattate in modo non convenzionale. «La filastrocca più lunga del mondo» è invece destinata ai bimbi della prima e seconda elementare che dovranno inventare e scrivere due versi in rima. Tra tutte le rime inviate ne saranno scelte alcune che formeranno una lunghissima filastrocca scritta interamente dai bambini. Infine «Questa è la filastrocca, il disegno mettilo tu», è la sezione destinata ai bimbi di prima elementare e della scuola materna che, non controllando ancora bene il testo scritto, dovranno illustrare una filastrocca fra le 20 fornite dagli organizzatori. Fra i premi, il più interessante è quello che prevede la pubblicazione di un libro che conterrà le favole al contrario più belle e originali; la filastrocca più lunga del mondo realizzata con i più bei versi inviati dai bambini; le più belle illustrazioni dei bimbi delle materne. Le scuole che aderiscono all'iniziativa devono compilare la scheda di adesione e inviarla per fax entro febbraio 2000 alla Segreteria di «Storie di carta - Motta Junior», Telefax 0238010046 Per ogni ulteriore informazione telefonare al numero verde 800-322048.

Corso su competen

Sono aperte le iscrizioni al corso di perf reati, su «Le competenze relazionali deg ri» diretto da Enzo Catarsi della facoltà d dell'università di Firenze. Il corso - si leg approfondire la problematica della com

PARITÀ

Quattro punti per la ricetta di Romiti

ROBERTO MONTEFORTE

«Se oggi lo Stato può fare assistenza sociale, se può avanzare nel campo della sanità, se il suo compito è anche quello di fare previdenza individuale attraverso la detrazione fiscale, non si capisce per quale ragione lo stesso principio non si possa applicare al sistema scolastico italiano ed in modo particolare alla parità. Oggi, e solo oggi, si può e si deve trovare un accordo ed un equilibrio in questo settore per il bene di tutte le istituzioni scolastiche».

A parlare così non è né un vescovo né un industriale, ma il segretario generale della Csil, Sergio D'Antoni, intervenuto con il presidente della Confindustria, Giorgio Fossa e con Cesare Romiti, presidente della Rcs, all'Assemblea nazionale sulla scuola cattolica promossa la scorsa settimana dalla CEI (Conferenza episcopale italiana). Tutti e tre hanno polemizzato con il ministro della Pubblica istruzione, Luigi Berlinguer. Segno che le sponde sono tante alle richieste di finanziamenti e sostegni alle scuole private, nella stragrande maggioranza cattoliche, avanzate dalla Chiesa cattolica al governo. E se Giorgio Fossa ha messo in campo le proposte di liberalizzazione e di innovazione della scuola, frutto di un'attenta riflessione che impegna da tempo la Confindustria, l'intervento che ha strappato maggiori consensi è stato quello di Romiti: un vero e proprio manifesto contro il monopolio della scuola statale.

Le linee erano già state definite nei mesi scorsi al convegno organizzato dalla rivista «Liberal», più o meno con gli stessi interlocutori, e che hanno trovato puntuale amplificazione negli articoli di fondo di Angelo Panebianco. Fronte unico quindi, almeno per ora, sul tema parità tra esponenti significativi dell'area laica e settori del mondo cattolico per mettere in discussione il «monopolio pubblico statale sulla scuola», anche se con obiettivi ed intendimenti diversi.

«Il nostro paese, nell'era della competizione internazionale, della globalizzazione e della comunità telematica, deve ancora recupeare il gap di formazione che lo separa dagli altri partner europei» è la premessa di Romiti nell'intervento che tanti consensi ha strappato all'assemblea dei cattolici. «La diatriba tra scuola pubblica e scuola privata è vecchia e superata» aggiunge «perché già due volte l'Unione europea ha affermato la loro parità». Da qui parte l'attacco all'articolo 33 della Costituzione che «individua nella scuola di Stato il presidio essenziale della libertà di insegnamento e dell'autonomia del processo formativo, fino quasi a scambiare o identificare il concetto di Stato con quello di libertà». «Una concezione - commenta - che nei decenni passati, in questo secolo ha portato tante sciagure». E allora, visto che con l'introduzione della piena parità tra scuola pubblica e privata non vi sarebbe alcuna «balcanizzazione» della società, perché «sarebbe come negare il valore democratico di una società aperta», e visto che «è molto più pubblica una scuola efficiente, che non una scuola statale per legge», Romiti sviluppa il suo ragionamento. Indica quattro motivi per uniformare il nostro sistema scolastico a quello degli altri paesi: la pluralità dell'offerta formativa può attivare una competizione positiva e la ricerca di un più alto livello qualitativo da parte della scuola statale. E poi, il fatto che la scuola sia un settore strategico non giustifica il fatto che sia tutta nelle mani dello Stato. Se «il rispetto del diritto all'istruzione e l'istituzione della scuola dell'obbligo non lasciano alternativa alla regolamentazione e all'organizzazione statale», non è certo colpa della scuola privata, che in Italia non esiste. «È tutta colpa degli interessi corporativi degli insegnanti» tuona il presidente della Rcs. E allora serve una adeguata cura liberista per mettere le cose a posto. Intanto va «rotto il monopolio», «che non vuol dire scomparsa dello Stato - assicura - ma alzare il livello del servizio pubblico, attraverso una pluralità dell'offerta e la razionalizzazione dei costi dati da un sistema misto dove «nella massima chiarezza si definiscono diritti e doveri, standard e requisiti, risorse e finalità» per la scuola italiana.

L'altra proposta dirompente è «l'abolizione del valore legale del titolo di studio». È questa la condizione indispensabile per favorire una vera competizione tra le scuole che metta fuori gioco gli istituti che garantiscono comunque un pezzo di carta. L'ultimo punto è «l'autonomia degli istituti». Scuola libera, quindi, anche dai regolamenti governativi e per l'istituzione di un'autonoma «Agenzia nazionale per la valutazione del sistema scolastico» cui affidare «il giudizio indipendente su affidabilità e validità di tutti gli istituti, pubblici e privati». Queste le linee guida indicate da Romiti che però chiede anche a governo e parlamento misure economiche a favore delle scuole non statali. Dall'assunzione delle spese per il personale insegnante al riconoscimento di eventuali agevolazioni finanziarie direttamente alla famiglie, «cui spetterebbe la responsabilità e la libertà di scelta della scuola in cui scontare questo aiuto, credito fiscale o bunus o voucher che si voglia». Ma ricetta liberista e finanziamento pubblico non è come volere la botte piena e la moglie ubriaca?

L'inchiesta

Ma che musica, maestro?

Il fantasma delle note nella scuola italiana

ROSSELLA MICHIENZI

Un disegno di Marco Petrella

INFO

Concorso video e scuola

Via alla sedicesima edizione del consorso internazionale «Videocinema e scuola» aperto a studenti e docenti di scuole e università. Il concorso è organizzato dal Centro iniziative culturali di Pordenone in collaborazione con il provveditorato agli studi di Pordenone nell'ambito delle attività della Cineteca della Regione Friuli Venezia Giulia. L'obiettivo - si legge nel comunicato - è favorire la conoscenza delle diverse forme di comunicazione audiovisiva e multimediale nonché l'approfondimento del lingaggio videocinematografico. I lavori devono essere stati realizzati negli ultii due anni e non devono superare la durata di 15 minuti. Il concorso si conclude il 19 febbraio 2000, data entro la quale i lavori devono essere inviate (al centro iniziative culturali Pordenone, via Concordia 7, 33170 Pordenone). La premiazione avrà luogo omenica 16 aprile 2000. L'esame dei lavori e l'assegnazione dei premi verrà effettuata da un'apposita

commissione esaminatrice, nominata dagli enti promotori. Le opere premiate verranno doppiate perché entrino a far parte della mediateca costituita presso la biblioteca della Casa ello studente «Antonio Zanussi» di Pordenone. Per ulteriori informazioni telefonare al numero 0434-553205. L'indirizzo internet è http://www.culturacdspn.it, l'indirizzo e-mail é cicp@culturacspn.it.

L'ITALIA, PAESE DEL BELCANTO, DÀ UNA SCARSA EDUCAZIONE MUSICALE AI SUOI ALLIEVI. QUALCOSA STA APPENA MUOVENDOSI: ALLO STUDIO DEL MINISTERO UN «PROGETTO SPECIALE». DEBUTTERÀ ENTRO IL 2000 CON LA COSTITUZIONE DI LABORATORI PER L'INSEGNAMENTO «ATTIVO» DELLA MUSICA

Popolo di santi poeti e navigatori può darsi. Di musici e musicisti mica tanto. Nel senso che, nella cultura italiana di massa, dilaga la musica «passiva», ascoltata e fruita con competenza e consapevolezza variabili. Mentre la musica «attiva», suonata o prodotta in prima persona, è patrimonio di pochi, e nell'ambito dell'ordinamento scolastico figura come un optional un po' snob, finora largamente ignorato dalla quasi totalità degli alunni e delle loro famiglie. A parte, naturalmente, i talenti innati, più o meno coltivati nelle aree protette dei conservatori.

Annibale Rebaudengo, docente di pianoforte al Conservatorio di Milano e presidente della Siem (Società italiana per l'educazione musicale) ritiene che si tratti di un fenomeno dalle radici antiche. «So che il ministro Berlinguer e altri politici - afferma Rebaudengo - ne attribuiscono la responsabilità storica alla cultura crociana e gentiliana, ma secondo me bisogna cercare più lontano e risalire alla Controriforma. È stato allora che, in opposizione a Lutero in nome del quale in chiesa cantavano "tutti", la musica ha iniziato a diventare materia per specialisti, studiata soltanto da chi "ci è portato". Come se la matematica, invece che far parte della cultura di base, venisse studiata soltanto da quelli che rivelano una particolare predisposizione». E aggiunge: «Il risultato è che, oggi, nelle scuole superiori c'è il vuoto, e il territorio delle elementari e delle medie appare a macchie di leopardo, con piccole zone contrassegnate da ottime esperienze, e vaste zone (massicciamente prevalenti) in cui si insegna esclusivamente solfeggio e storia della musica. In cui, cioè, la musica si uccide».

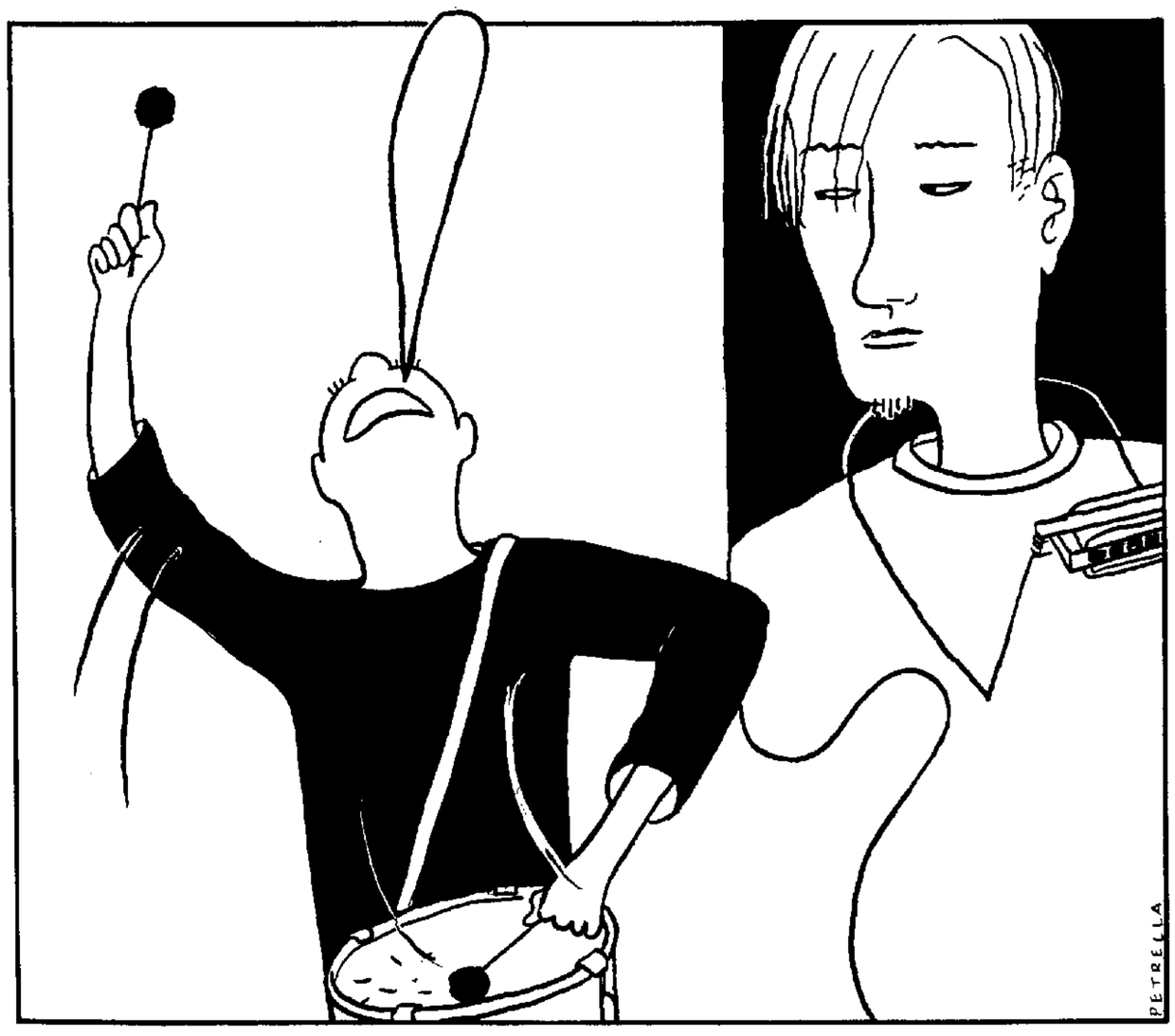
Mentre invece - ed è una consapevolezza che si va diffondendo - la musica, specialmente intesa come «musica da fare insieme» - può e deve essere inserita tra i fattori educativi fondamentali.

In questo senso, da oggi, qualcosa potrebbe cambiare. Il maestro Rebaudengo fa parte della commissione che ha messo a punto, per conto della Pubblica istruzione, un corposo «Progetto speciale musica», diramato sotto forma di circolare in tutti i Provveditorati con l'obbiettivo dichiarato di dissodare i terreni vergini e far fruttare di più quelli coltivati. «Se l'intento - sottolinea in proposito Rebaudengo - è fare meglio musica dove già è presente, e portarla dove ancora manca, il problema di fondo è quello della strategia didattica per chi alla musica non "è portato". E per una alfabetizzazione di massa in questo campo il nodo centrale è la preparazione degli insegnanti. Per preparare ed aggiornare i quali saranno necessari veri e propri specialisti in didattica musicale di base». Perché - per dirlo con le parole del «progetto musica» - una cosa è saper suonare bene uno strumento o essere esperto compositore. Altro - ribadendo il principio che non si può continuare a considerare l'educazione musicale una disciplina limitata all'apprendimento passivo - è saper «far fare» musica ad un gruppo di bambini o ragazzi, coordinando le loro capacità esecutive e creative espresse attraverso lo strumento «voce» o mediante strumenti musicali adatti allo scopo e all'età.

E altro ancora è saper motivare questa attività in modo da condurre il gruppo alla scoperta e alla comprensione di tutto ciò che l'esperienza musica suscita in termini di emozioni e riflessioni. Anche nella prospettiva dell'arricchimento del bagaglio comunicativo, comprendendo nella pluralità dei linguaggi quello musicale.

A lungo termine ciò si proietta nella volontà di creare, per «tutti» gli studenti che saranno coinvolti dall'estensione dell'obbligo, un nuovo settore, addirittura curricolare, di studi musicali attivi e partecipati. Ma anche a breve termine il progetto ministeriale è pensato in grande: entro il Duemila dovrebbero essere operativi - all'interno delle istituzioni scolastiche e nell'ambito dell'autonomia organizzativa e didattica - 200 «laboratori musicali», a ciascuno dei quali è destinato un finanziamento di 40 milioni di lire. «Laboratori» che dovranno essere veri e propri luoghi fisici, aule adeguatamente fornite degli «attrezzi» della musica con cui realizzare forme dirette di esperienza musicale. Il tutto a disposizione dell'intera struttura scolastica, sfruttando in senso orizzontale o verticale il sistema dei poli scolastici. Il piano attuativo per l'anno scolastico in corso sta prendendo forma definitiva proprio in questi giorni, mentre per il futuro si mira alla creazione di una scacchiera di almeno 1500 laboratori in grado di servire «in rete» tutte le istituzioni scolastiche italiane.

L'obbiettivo generale dell'operazione è esaltante: attraverso il laboratorio, esplicitare la valenza educativa della musica in un sistema di relazioni basate sull'ascoltare, conoscere, analizzare e fare musica. Inoltre il progetto suggerisce una serie, altrettanto ambiziosa, di progetti intermedi e trasversali, sottesi ai diversi cicli scolastici: sviluppo della capacità di fare musica; acquisizione della capacità di ascoltare e di esprimersi attraverso il movimento del corpo; acquisizione della capacità di ascoltare e comprendere le opere musicali, nella varietà dei generi, stili, forme e funzioni; sviluppo della capacità di operare e riflettere con e sul linguaggio musicale, con un lessico essenziale e calibrato; maturazione della capacità di orientarsi nella vastissima offerta musicale contemporanea e controllo delle proprie scelte e strategie fruitive. Insomma: si fa presto a dire «musica». Il bello sarà farla diventare davvero un cardine della cultura di base della popolazione scolastica italiana.



IL COMMENTO

Nel paese del «latinorum» è solo un optional i

GIORDANO MONTECCHI

Lo si potrebbe definire «analfabetismo speculare» ed è uno dei tratti più caratteristici della realtà culturale italiana. Così caratteristico da sconfinare nello sconcertante. In poche parole l'Italia è il paese dove una persona di cultura, un intellettuale, può dichiarare senza nessun imbarazzo che di musica lui non ne ha mai capito niente.

Per contro l'Italia è anche il paese dove un professore d'orchestra, un insegnante di Conservatorio, un concertista famoso possono avere difficoltà nel coniugare i verbi ed essere totalmente all'oscuro di cosa siano il principio dei vasi comunicanti, Petrarca, Robespierre, l'art. 1 della Costituzione.

Questo perché, una volta intrapresi gli studi musicali, è alquanto probabile che la loro formazione culturale si sia fermata alla vecchia scuola dell'obbligo. Ma se il deficit culturale dei musicisti è questione che riguarda una singola categoria (con ricadute che colpiscono però la «vita uditiva» di ognuno di noi), l'inveterata assenza dell'educazione musicale nella cultura di base degli italiani è, come si può capire, un problema dell'intera collettività.

Ammesso e non concesso che tutti l'avvertano come un problema, l'introduzione della musica nella scuola è un tema divenuto di squisita attualità.

Bene o male, l'ombra dell'Europa, con tedeschi, olandesi, inglesi eccetera a fare sempre da primi della classe, un po' di trambusto lo ha prodotto. A chi nella musica ci vive immerso, verrebbe spesso voglia di tagliare la testa al toro: basta con tutto questo bla-bla, la si studi e stop! Ma a chi con la musica ha un rapporto di tranquilla estraneità, la musica a scuola fa l'effetto di un optional inserito in una lista d'attesa dove ci sono ben altre priorità e lacune da colmare.

È per l'appunto in questa rimozione che dura da generazioni, in questa assuefazione dell'opinione pubblica a considerare la musica poco più che uno sfizio, che sembra impantanarsi la volonterosa mobilitazione del ministero della Pubblica istruzione che ha costituito addirittura un Gruppo Diffusione Musica e che molto punta sulla costituzione nelle scuole secondarie di un certo numero di Laboratori musicali che consentiranno agli allievi più fortunati, se lo vorranno, di praticare la musica in ambienti e con dotazioni adeguate.

Il tutto, però, fuori dall'orario curricolare, poiché l'introduzione della musica fra le materie obbligatorie si scontra con difficoltà di ogni genere (non esageriamo: l'Invicta è già così pesante e poi al pomeriggio c'è lezione di danza, la pallacanestro, la Playstation. E il week-end ce lo vorrete lasciare libero, no?). La sensazione è che, in un paese che ha rimosso dalla propria storia culturale la nozione stessa di un legame connaturato fra musica e infanzia, musica e adolescenza (legame che altrove non è mai venuto meno), formulare un modello di cultura di base nel quale sia inclusa a pieno titolo anche la musica, sia di fatto una misura impopolare. Ergo: inattuabile.

Per questo forse, si ha l'impressione che la musica continui a essere proposta più che altro come gadget, come appendice ludico-creativa. Un'appendice alquanto appetibile, considerato che, nonostante tutto, la stragrande maggioranza dei ragazzi riesce bene o male a strappare a questa terra ingrata un pugno di mu-

GEN

«Su
S'in

Nel
co
re
getto mu
stero de
aveva pr
rimenta
bito del
nomia,
tori mu
istituzio
e là per
genere
in anni
Addir
esempio
ne musi
Merello
istituto
confini
della Va
appunto
comples
ragazzi
nelle tre
musica.
diane se
un'attivi
a quella
nisti, in

sica, un
suonare
Viste le
dubitare
troverà
Ma sian
«latinor
Il pae
del latin
petuato
l'inveros
passato
della cul
palestra
scorren
Ebber
menti,
vano un
no appli
gliata. P
un camp
quanto
ni ment
dovuto
nio pre
nostro
quello è
Adesso,
meglio